

14  
5.15

**L' APOSTOLO S. PAOLO**  
**CHE NAUFRAGA IN MALTA,**  
**E SÈ NE DICHIARA IL PROTETTORE.**



**CANTO ESTEMPORANEO**

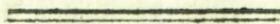
**DI**

**GABRIELE ROSSETTI,**

Ad argomento dato, tratto a sorte da un' urna, ove molti ve n' erano;  
nella sera del 12 di Agosto del 1821, in Casa del Cavalier PARISIO,  
innanzi a scelta adunanza.



**MALTA,**



**1822.**

# L' APOSTOLO S. PAOLO

CHE NAUFRAGA IN MALTA,

E SE NE DICHIARA IL PROTETTORE.

---

## CANTO PRIMO.

---

**P** OICHÈ l' onda varcai non mai tranquilla,  
Ove spiran talor venti insoavi,  
Fra cui Cariddi fremè, e latra Scilla,

Scilla e Cariddi che le intere navi  
Ingojan nelle viscere petrose,  
E ne vomitan poi le rotte travi;

Oltre l' Etnee voragini fumose  
A cui scherzoso April le balze infiora  
Solcai dell' Afro mar le strade ondose.

In porpora augural sorgea l' Aurora,  
Quando un' Isola apparve al punto istesso  
A me che meditava in sulla prora :

Isola che in offrir facile accesso  
L' Affrica con l' Europa in sè marita,  
A due parti del mondo uscita e ingresso :

Isola che bilingue e bipartita  
Il passegger nel suo cammin navale,  
Con quattro porti a riposarsi invita.

Già vi scendea del mio desir sull' ale  
Quando una voce mi gridò tonando  
Scrivi quel che vedrai, scrivi, o mortale.

E lo sguardo in alzar maravigliando  
Discender vidi nuvola d' argento  
Che un lampo in me piovea di quando in quando;

E dopo un giro vorticoso e lento  
Un cittadino del Ciel mi dischiudea,  
E tal che ancor lo veggo, ancor lo sento.

Gran parte di quel Ciel da cui scendea  
Avea nel volto, e lunga fluttuando  
Sfioccata barba al petto suo pendea.

Un pallio sinuoso e venerando  
Lo panneggiava, e avea tra fiero e pio  
Un libro in una man, nell' altra un brando.

All' ispirato suo decor natio  
Riconobbi il Maestro delle Genti,  
Vaso d' elezion, lingua di Dio :

Colui ch' or con ragioni, or con portenti,  
Apostolo e filosofo fu vago  
Nè varj climi illuminar le menti ;

E poichè offrì la venerata immagine  
Del Verbo eterno in Efeso e Corinto,  
Mostrò l' ignoto DIO nell' Areopago ;

Ed in Damasco dalla Grazia vinto,  
Da nemico di DIO fattone messo,  
Ancor vivente al terzo Ciel fu spinto.

Nel ravvisarlo al vivo suo riflesso  
Sciolsi il lauro profan dalle mie chiome,  
E muto al piè gli caddi, e genuflesso.

Ei fausto arrise, e mi chiamò per nome,  
Tal che il suo detto al cor mi andò veloce :  
Risponder volli .... lo tentai ; ma come,

Se al labbro mi spirò l' incerta voce ?

---

CANTO SECONDO.

---

- L'accerchiata di rai fronte serena  
PAOLO volgendo a me: Sorgi, mi disse,  
O figliuol dell' armonica Sirena.
- Sorgi e respira: io so quanto soffrisse  
Di tempeste il tuo cor, che un porto chiede;  
E un porto il fausto Ciel già ti prescrisse.
- Quella doppia Isoletta, che si vede  
Curvar flavo e petroso il franco aprico,  
Cui basso il mar lambe amoroso il piede,
- Al tuo vagar fia di ricetta amico:  
Bella ospitalità pronta ai soccorsi  
Ivi si annida, ed io per prova il dico.
- Che poichè Saulo caddi, e PAOLO sorsi,  
E la spada in gettar presi la penna,  
Vangelizzando l' Oriente scorsi;
- E quella Fè che anche gli stolti assenna  
Fuggendo la Tirannide feroce  
Meco salì sulla velata antenna.
- E ovunque alzando l' ispirata voce  
In faccia alla fremente Idolatria,  
Rovesciò le are, e vi piantò la Croce.
- Or mentre io trascorrea l' equorea via,  
E ministra al vagante apostolato  
Pellegrina la Fè meco venia,
- Lo Spirto delle tenebre sdegnato,  
Contro il mio pin che questo mar fendea  
L' onde rimescolò col freddo fiato.
- E dal nembro muggiante in cui fremea  
Stese il braccio nemico, e con furore  
Contro ai scogli spezzò la prora Achea.

Ma quel che impera ai nemi alto Signore  
Mi guidò fra quei semplici Isolani  
A dissipar la nebbia dell' errore.

E i varj ne fugai sogni profani,  
Onde impresse vi avean larghe vestigia  
Fenicj, Greci, Punici e Romani.

E la potenza eterea, equorea e stigia  
De' falsi Dei figli di un reo consiglio,  
Per me disparve da Melite e Oggigia.

Nè sol Giove, Nettun, Pluto in esiglio  
Mandai dall' are, ma Calipso istessa,  
Onde accolti qui furo Ulisse e il figlio.

E fin d' Ercole Tirio al suol depressa  
Cadde l' immagine, cara al volgo insano,  
Che ne' numismi ancor si vede impressa.

Quivi rettile reo mi morse invano,  
Che dai sarmenti accesi in cui soffiava  
Sbucò fischiando, e mi addentò la mano ;

Chè mentre a gonfio collo raddoppiava  
Il morso in questa man, da me sospinto  
Spense nel fuoco la maligna bava.

Ciascun credea che di pallor dipinto,  
Quasi iniquo omicida a DIO rubello,  
A quel velen cader dovessi estinto;

Ma sopra i giorni miei vegliava quello  
Che salvi trasse i tre dalla fornace,  
E dai leoni il giovin Daniello.

Ei volle questo suolo asil di pace,  
Onde fè che per me restasse illeso  
Dal tosco d' ogni rettile mordace.

Dal portento insperato ognun sorpreso  
Mi cadde al piè con supplicanti rai,  
Come s' io fossi un DIO dal Ciel disceso.

E bene al guardo altrui tal mi mostrai,  
Chè dalle genti estenuate e grame  
Cento pallidi morbi allor fugai.

Di Publio udii le filiali brame,  
Sì che al suo Padre in preda a morbo ingordo  
Dell' egra vita rannodai lo stame :

Tolsi a Morte l' acciar di sangue lordo,  
Sordi e muti guarii con tal portento,  
Che il muto lo narrò, l' intese il sordo !

Corser d' allor ben cento lustri e cento,  
E sempre questi io resi almi confini  
Asili dell' industria e del contento.

E vigilando ognor su i lor destini  
Nel successivo imperversar degli anni  
Scacciai Goti, Normanni, e Saracini.

Farne rocca alla Fè degli empj a danni  
Disegnai poscia, ne parlai nel Cielo,  
E mi fè plauso il Precursor Giovanni.

Ei che a vittoria del divin Vangelo  
Protegeva un equestre Ordin d' onore  
Che regnò fra 'l Sionne ed il Carmelo,

Per rinnovarne il pristino splendore  
Meco discese per le vie del tuono  
Del Quinto Carlo a favellarne al core.

E Carlo allor dal riverito trono  
In compenso di Rodi (ahi Rodi tristo!)  
Ai Campioni di DIO ne fece un dono.

E quelli intesi a glorioso acquisto,  
Spinser nautiche flotte all' uopo accolte,  
Il gran Sepolcro a liberar di CRISTO.

Tal che in fronte alle turbe infide e stolte,  
Che sparsa avean di sì tremenda fama,  
L' Odrisia Luna s' eclissò più volte :

**E** sì troncata fu l'iniqua trama,  
Che la Città che le scacciò con l'armi,  
Città Vittoriosa ancor si chiama.

**Io** resi degni di perpetui carmi  
Que' Duci che al più Sant'Ordine ascritti  
Augusti Templi ornar di bronzi e marmi ;

**E** a render più sicuri i patrii dritti  
Formar nell' arduo inespugnabil sito  
Muniti porti, e baluardi invitti.

**Io** resi industrie il Popolo imperito,  
Tal che per lui nel freddo e nell'ardenza  
Lo steril sasso ancor divien fiorito ;

**E** sì lo prosperai di mia presenza,  
Che mentre Europa avea miseria e guerra,  
Qui fiorivan la pace e l'opulenza—

**Io** fei cenno da lungi all' Inghilterra,  
E ne comisi a quella destra il freno,  
Che lo scettro de Mari in pugno serra.

**Ed** or che il vizio infesta ogni terreno,  
Melita che virtù non mai discaccia  
La Virtù sventurata accoglie in seno.

**Tu** vi discendi, io ti farò la traccia :  
Vedrai, figlio, vedrai come a te inerme  
Amorosa accoglienza apra le braccia :

**Nè** l'aspe infausto, e il velenoso verme  
Temer de' vizj all' altrui danno intesi,  
Ch' io vi distrussi d' ogni serpe il germe.

**Disse**, e su me vibrò tre lampi accesi,  
Che in sen mi ravnivâr gli spiriti oppressi :  
Nella nube ei si chiuse, a terra io scesi,

**E** nell' ospite arena un bacio impressi.